



◆ Ancora una giornata di attesa a Napoli per l'accordo tra i Popolari e il resto della coalizione raccolta attorno alla candidatura Bassolino. Ma il rinvio della direzione regionale del Ppi è un brutto segnale...

Campania, il Ppi si divide e rinvia ogni scelta. Ormai è quasi rottura

Nella segreteria regionale il nuovo scontro tra i «falchi» e le «colombe» paralizza l'intesa

DALL'INVIATO
ALDO VARANO

NAPOLI. S'è scatenata la tempesta dentro il Ppi campano e l'accordo col resto del centrosinistra, che nelle prime ore di ieri pomeriggio sembrava cosa fatta, è tornato in alto mare. Lo si è capito ieri pomeriggio quando la direzione regionale del Ppi poche ore dopo essere stata decisa per stamane è stata sconvolta con una laconica dichiarazione affidata all'ufficio stampa dei Popolari. Per questo pomeriggio Bassolino ha convocato tutti i partiti del centrosinistra, Ppi compreso. Al Ppi restano quindi poche ore per decidere cosa fare, se partecipare o rompere. L'ufficio politico dei Popolari campani dovrà valutare stamane questa situazione. Nessun ultimatum, ma c'è il fatto che tutti i tentativi di ricucitura, anche quelli riconosciuti adeguati, si sono scontrati con le anime contrapposte del Ppi e con

l'interesse di componenti che hanno lavorato al fallimento della trattativa per usarlo in chiave interna di regolamento di conti, a Napoli ma non solo. Ma andiamo con ordine.

Alle 14,10 l'Ansa batte una notizia che in molti aspettano o temono: «Il segretario regionale del Ppi della Campania, Antonio Valiante, ha reso noto di aver convocato per domani mattina (cioè oggi, ndr) la direzione regionale del Partito. Valiante non ha voluto rilasciare nessun commento sulle ulteriori aperture dei Ds verso il Ppi». Segue una dichiarazione di Valiante: «Spetta al partito discutere la situazione». Nei Palazzi (quasi tutti) della politica napoletana del centrosinistra, si esulta: in quelli del centrodestra (in tutti), ci si preoccupa. Il segno è chiaro: la direzione campana del Ppi che domenica scorsa aveva deciso di tirarsi fuori si riunisce nuovamente per sbloccare lo stallo. È il percorso

che lo sforzo convergente delle diplomazie ha costruito con certosa pazienza. Il sindaco Bassolino annulla la sua partecipazione all'incontro di ieri pomeriggio, sta limando un programma alla cui elaborazione ha partecipato anche il Ppi. Il sindaco non

BIANCO
ASSENTE

Il candidato del Ppi era impegnato in una manifestazione in Sicilia



Antonio Bassolino e sotto Gerardo Bianco

Ciro Fusco/Ansa

riavla gelata. «La segreteria regionale del Ppi della Campania ha reso noto che la convocazione della direzione regionale del partito, che si sarebbe dovuta riunire domani, è stata rinviata. La decisione è stata resa nota nel pomeriggio - precisa l'Ansa - dall'ufficio stampa del Ppi campano».

Nelle quattro ore e venti minuti che separano le due notizie si sarebbe scatenata la guerra tra falchi e colombe dentro il Ppi, tra chi protegge lo stacco «costi quel che

costi» e chi vorrebbe una soluzione. Una spaccatura complicata tra chi immaginava di poter «entrare» negli organigrammi e chi si è convinto che ne sarebbe rimasto fuori. Alla fine la decisione

non ha retto e Valiante s'è dovuto rimangiare la riunione. Valiante al telefono con «L'Unità», sdrammatizza: «C'erano molti assenti. Bianco è in Sicilia. E poi, non mi pare che tutto il centrosinistra voglia il ricompattamento. All'apertura di Veltroni non segue un uguale sforzo a Napoli. Per non dire di Mastella che si augura che noi restiamo fuori». Valiante polemizza con Udeur, Sdi e Ri che ieri avevano chiesto che si chiudesse subito, cioè senza dare il tempo al Ppi di decidere che fare. Una dichiarazione giudicata ostile dal Ppi nonostante i tre segretari gli abbiano contestualmente rivolto «l'ennesima forte sollecitazione affinché partecipi organicamente ai lavori della coalizione».

Le possibilità di una soluzione positiva si sono dunque assottigliate fino quasi a sparire anche se i colpi di scena che hanno intessuto la vicenda napoletana consigliano prudenza nelle pre-

visioni. La doppia mossa dei Popolari - convocazione e sconvocazione - non ha ancora fatto arrendere le diplomazie mentre gli appelli continuano a piovere. Veltroni ha parlato nuovamente ieri a mezzogiorno: «Tutti quanti abbiamo detto e io voglio ripetere ancora oggi che il centrosinistra esiste nella misura in cui esistono tutte le forze che ne fanno parte e io credo sia giusto andare in questa direzione. Mi pare - ha insistito - che i passi che sono stati fatti sia sul piano politico da diverse forze della coalizione, sia da noi, sia dal sindaco Bassolino vadano in questa direzione». E Fabio Mussi, che domani sarà a Napoli per concludere la conferenza programmatica a cui i Ds lavorano da mesi con decine di iniziative (un lavoro e un'attività messi in ombra dalla drammatizzazione sulle candidature): «Riteneri una follia se il centrosinistra si presentasse con due candidati in Campania».

Calabria Si presenta il candidato Nuccio Fava

■ Sulla presentazione dell'ex direttore del Tg1, Nuccio Fava alla stampa, ieri mattina a Lamezia Terme, incombeva l'ombra di due questioni non ancora risolte dalla coalizione di centrosinistra: il possibile disimpegno dello Sdi e quella del veto che Rifondazione Comunista pone sul Patto Segni. Quest'ultima, ritenuta più delicata della prima, sta quasi a significare che un accordo con i Socialisti Democratici Italiani viene considerato più a portata di mano di quanto non siano i riflessi del veto dei berlingottiani sui patteggiamenti. «Lavoro, a cominciare da subito - ha detto Fava - per cercare di superare questa delicata fase che ritengo importante non solo per il rafforzamento della coalizione, ma soprattutto per offrire una qualità alta della politica al punto che la società civile si possa sentire non solo rappresentata, ma essere a sua volta propositiva e non restare acriticamente isolata». Il tavolo dal quale Nuccio Fava ha risposto alle domande dei giornalisti era lo stesso dal quale, poco prima, aveva assistito ad un'interpartita con la partecipazione di tutti i gruppi ad eccezione dello Sdi e del segretario di Rifondazione comunista, che girovagava nella hall dell'albergo, mentre ad ascoltare c'era il consigliere regionale uscente, Rosa Tavella, pronta ad entrare, accordo permettendo, nell'esecutivo. L'occupazione dei 14 mila tra lavoratori socialmente utili e lavoratori di pubblica utilità e la realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina, sono stati i due argomenti del programma posti da Rifondazione ed accettati dalla coalizione. Su questo è stato chiesto un parere a Fava. Sul primo argomento il candidato alla presidenza ha risposto che «il tema del lavoro non può avere confini a sinistra. È importante aver raggiunto una intesa con Rifondazione, ma il problema va affrontato con gradualità, con un progressivo assorbimento dei lavoratori». Riguardo al Ponte, Fava ha risposto che «pur trattandosi di un argomento demagogico, tirato fuori ad ogni campagna elettorale, esso fa parte del complessivo tema dello sviluppo della Calabria, sul quale i cittadini dovranno esprimersi magari con un referendum. In ogni caso la Regione dovrà essere l'interlocutrice privilegiata». Nuccio Fava si è soffermato a lungo sui temi dello sviluppo regionale e sul ruolo dell'Europa mediterranea. «Non mi considero - ha detto - un Messia, né tantomeno un liberatore che arriva con la bacchetta magica per cambiare la fisionomia di questa regione. Questo sarà possibile ottenendo se tutti i calabresi decideranno di farlo». Per quanto riguarda la sua appartenenza politica Fava ha detto che non ha più una tessera di partito e che si reputa il candidato della coalizione.

Il centrosinistra per il Nord: «Ecco il vero federalismo» A Pavia la convention con Cacciari, Errani, Martinazzoli, Mori e Livia Turco

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PAVIA. Bossi: «Bossi dice di aver fatto l'alleanza con Berlusconi per contrastare i poteri forti. Infatti, lo sanno tutti che Berlusconi è un potere cagionevole». Ah, il malinconico, ruvido, contorto, micidialmente sarcastico Mino, Paolo Conte della politica... Berlusconi dota i suoi del dizionario di dialettica? Mino Martinazzoli sforna un libretto blu: «Cento pensieri di Mino».

Vedi, ad esempio, alla voce: Roma. «Là c'è il Rubicone, qui le Gallie, per favore voi di Roma, non dateci una mano». Il pensiero sulla Lega che dice di essere andata col Polo perché l'Ulivo le aveva detto no: «Questa è la borsa, non la politica. È il linguaggio del Mittel, del chi ha comprato chi, del chi ha comprato cosa».

E Forza Italia? «Una simil-de più dorotea che cristiana, un partito di massa più "d'ordine" che liberale, più a vocazione centrista che bipolare, insomma la dimora cara e usata dei ceti medi italiani con gli ammodernamenti del caso: com-

prese le nuove radici delle antenne tv».

Martinazzoli presenta il «libretto blu» lunedì, insieme al suo «listino» (tra i nomi certi, Carla Fracci, Rosellina Archinto, Milly Moratti). Intanto spopola a Pavia: prima convention dei candidati del centrosinistra delle cinque regioni del nord, oltre a lui Livia Turco per il Piemonte, gli uscenti e ricandidati Vasco Errani dell'Emilia Romagna e Giancarlo Mori della Liguria, e per il Veneto Massimo Cacciari. Un altro dalla battuta feroce. Legge il «dizionario» di Berlusconi che annovera la cucina regionale tra i valori della destra, pensa al suo gaudente avversario, ridacchia: «Povero Galan, gli toccherà mangiare sempre polenta».

I cinque hanno redatto un manifesto: «Il patto per il Nord». Si impegnano a creare un «coordinamento dei governi delle regioni del Nord», sia per preparare assieme i sistemi infrastrutturali, sia per premere assieme su Roma e chiedere autonomie speciali e federalismo fiscale. Si fa presto a capire che è l'apertura di un doppio fronte: conflitto aperto col Polo, ma anche rapporto critico interno col centrosinistra nazionale.

IL PATTO
DEI CINQUE

In un manifesto l'impegno dei candidati ad un lavoro comune tra le Regioni

Cacciari è il primo a sostenerlo: «L'accordo Polo-Lega è un mix indecente tra liberalismo scatenato e populismo. Ma anche il ritardo accumulato dal centrosinistra nel dare risposta allo squilibrio tra sistema produttivo

dirompente e sistemi territoriali del nord è grande, grande... Vi deve essere un impegno nazionale molto più netto, molto più evidente: noi non possiamo combattere questa battaglia da soli. Ed i tempi corrono: è in questo mese che i messaggi del governo devono essere molto, molto forti».

Martinazzoli è d'accordo: «L'idea di noi cinque di rappresentarci come forza coesa non nasconde la nostra ambizione di essere una forte provocazione al centrosinistra romano». Gli altri pure: con maggiori o minori sfumature. Errani, applicato in Emilia Romagna tutto il decentramento applicabile, sa di aver innescato un viaggio che deve per forza proseguire: «Non possiamo restare a lungo in una situazione di mezzo». Mori critica parte della maggioranza parlamentare di centrosinistra: «Avesse meno osta-

colato il federalismo, non ci troveremo ad affrontare le elezioni con questa incertezza».

Quanto pare difficile, questa battaglia. Meno male, c'è da consolarsi con le uscite di Berlusconi e i suoi kit. Cacciari ghigna: «Da cravatte, il identifico... Fa sempre comodo, io spero che lo regali anche a me». Martinazzoli ironizza: «È il kitsch del candidato... Se i lombardi non muoiono dal ridere, vuol dire che il buonsenso sta fuggendo dalla Lombardia».

E c'è da attaccare le regioni governate dal Polo. Gridano pure loro al federalismo, ma intanto che hanno fatto? «Non sono riuscite neanche a delegificare: le leggi regionali, in Veneto, hanno superato quota 1.000», s'indigna Cacciari. Livia Turco lo supera, in questa sfida tra Dolomiti e Bianco: «In Piemonte le leggi regionali sono arri-

vate a 1.690».

Così funziona il centralismo: col braccio lento della legge. «La proliferazione di leggi è un vecchio sistema di potere», annota Martinazzoli: «Come diceva Giolitti, le leggi per i nemici si applicano, per gli amici si interpretano». Controprova al ribasso: le regioni del centrosinistra. Calcola Errani: «Noi abbiamo abolito oltre 300 leggi regionali». Mori ancora di più, che quando i liguri cominciano a risparmiar...: «Noi ne abbiamo eliminate 500 solo in questo ultimo anno».

Avanti verso il voto. Voto? «Non saremo mercanti di voti ma discreti ricercatori di un consenso persuasivo: altro «pensiero di Mino». Il quale, compiuto il gran rifiuto degli spot televisivi, si affida al suo volto su grandi manifesti, con la scritta: «Non si può comprare. Si può votare».

Carlo Galluzzi o la lunga storia del tentativo del Pci di costruire, percorrendo una via «diversa» un «socialismo diverso». La storia dunque di una sconfitta. Ma se oggi nuove realtà e nuove idee di sinistra, si fanno, seppure faticosamente, largo, non è anche perché c'è stato chi, e per tempo e dall'interno del movimento, ha capito e ha incominciato a dire che la sinistra per tornare a contare davvero, avrebbe dovuto prendere anzitutto atto del fallimento del «modello sovietico»? E di far questo in nome della democrazia, delle «regole del gioco», non semplicemente di questa o quest'altra «legge economica» dimenticata o male applicata, o di questo o quel «ritardo», divenuto non superabile? Galluzzi il suo posto nella storia del Pci se l'è conquistato perché è stato tra quelli che hanno spinto sino al confine - puntando sul Pci «partito diverso» (e diverso non rispetto agli altri partiti del sistema politico, ma a quelli del movimento comunista) - la ricerca di un'alternativa «comunista democratica» al comunismo sovietico. E lo ha fatto da «politico», e cioè senza dimenticare il ruolo che possono avere i piccoli passi, i compromessi ragionevoli, la ricerca di alleati. Autonomo e solitario all'interno del Pci, questo è stato Galluzzi. Decisamente critico nei confronti della sini-

IL LUTTO

Ricordo di Carlo Galluzzi, una vita per il «socialismo diverso»

stra ma nel contempo in disaccordo - lui, «uomo della destra», «socialdemocratico», aperto verso i socialisti (ma insieme verso La Pira e la sinistra cristiana) con chi, come Amendola, si ostinava a tentare di bloccare ogni critica al Pcus. Così, schivo, solitario - e per questo vicino ad un altro solitario, Berlinguer - l'ho visto arrivare, quando ero corrispondente a Mosca per questo giornale, all'aeroporto Sheremietev, nel dicembre 1966. Mosca era solo una tappa di un viaggio fortunato che doveva portare una delegazione del Pci composta da Berlinguer, Galluzzi e Antonio Trombadori a Pechino, Hanoi e Pyongyang. Gli scopi del viaggio erano molti ma quel che soprattutto premeva agli italiani era di valutare le reali dimensioni del conflitto politico-ideologico che vedeva contrapposti l'Urss e la Cina. Ricordo l'episodio perché è stato in quell'occasione, e in particolare dopo il ritorno della delegazione dalle tre capitali asiatiche, che ho avuto la possibilità di parlare a lungo per la prima volta con Galluzzi (a quei giorni risale la nostra amicizia) e attorno a temi

passionanti. Quel che mi colpì è stato il modo col quale, senza concessioni al linguaggio diplomatico-rituale nel quale spesso si usava allora avvolgere le parole quando ci si riferiva ai «partiti fratelli», Carlo mi



ha parlato degli incontri con Šušlov, Ponomarev, Ho Ci min, Kim Il sun. Con distacco che poteva apparire freddezza, mi ha spiegato come e perché secondo la sua opinione i sovietici sbagliavano - in un mondo sempre più multipolare, anche per la presenza della Cina - quando ridevano la politica della coesistenza pacifica ad una pura e semplice divisione del mondo fra essi e gli Stati Uniti. Quanto ai cinesi, le loro posizioni erano del tutto insostenibili. Quel che la delegazione italiana aveva potuto intuire o vedere durante la so-

Asia era scomparso del tutto. Poi ci fu il '68, e la rottura con l'Urss per la Cecoslovacchia che portò un nuovo durissimo colpo, coincidendo direttamente l'Europa (e il Pci), a quello che a Mosca continuava a essere chiamato «il movimento comunista internazionale». L'anno

Napolitano: nella storia del Pci l'impronta del suo coraggio

■ Giorgio Napolitano ha voluto ieri ricordare la figura di Carlo Galluzzi: «Ha lasciato, scrive di lui l'esponente dei Ds, un'impronta nella vicenda storica del Pci per il suo coraggio politico, per la forza e la schiettezza delle sue convinzioni. Fu tra i più risoluti nel battersi - già da dirigente a Firenze e in Toscana - per il rinnovamento del partito: diede un contributo non dimenticabile, accanto a Longo e poi a Berlinguer, all'affermazione di posizioni sempre più nette - nel senso di una piena autonomia e di una critica radicale - nei confronti dell'Unione Sovietica. Un forte, conseguente impegno europeistico ha rappresentato il coronamento delle sue battaglie su posizioni di punta nella politica nazionale e internazionale».

successivo ha avuto luogo a Mosca quella che sarebbe stata l'ultima Conferenza dei partiti comunisti e operai, ed è stata in quell'occasione che ho avuto occasione di vedere più volte Galluzzi. Quando si farà la storia della «lunga marcia» del Pci verso lo «strappo», alla Conferenza

del 1969 bisognerà forse dare un rilievo maggiore di quello che lo stato sin qui attribuito. Perché è stato in quell'occasione che il Pci, tutto il Pci non si limitò a ribadire le vecchie critiche ai sovietici sulla questione cinese e sulla Cecoslovacchia, ma prese posizione, rifiutando di votare

il documento proposto, sulla valutazione sovietica della situazione internazionale e dunque su di un punto chiave della politica del Pcus. Era una rottura su un tema di fondo. Che tuttavia Galluzzi per primo non sopravvalutò. Ci si muoveva ancora - ha scritto rievocando quei giorni - sia pure con continue manifestazioni di autonomia, all'interno dell'antica scelta di campo. Carlo ha trascorso gli ultimi anni riflettendo - un poco in disparte, senza concedere nulla alla politica spettacolo, ma continuando a studiare, a cercare, e intanto combattendo la malattia a viso aperto, con straordinaria freddezza e coraggio - su quegli anni. Ma anche seguendo, sia pure da solitario, le cose di oggi. Sono stato da lui tre giorni o sono, e si è parlato di Napoli, della spinta che vorrebbe portare alle elezioni anticipate, degli strani, e anche incomprensibili sentieri che ha preso da noi la politica. Poche ore prima di morire - mi ha detto Giovanni, la sua compagna - si è messo a discutere sulla rivoluzione francese. È davvero grande e grave il vuoto che lasciano questi nostri vecchi compagni che, come Carlo Galluzzi, ci insegnano, anche costringendoci a misurarci sempre con le nostre scelte di vita, a dare un significato ai nostri giorni.

Adriano Guerra

